

## LA SINODALITÀ NELLA VITA E NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

**Prof. don Roberto Repole - Fac. teol. Torino**

*(Trascrizione da registrazione, non rivista dal relatore)*

Si potrebbe affrontare questo tema così come è stato annunciato, da diverse prospettive. Provo a dare il file rouge in modo tale che nei diversi passaggi più o meno ci possa essere la bussola di ciò che proveremo ad esaminare.

Anzitutto mi sembra utile una premessa.

Cercare di vedere come ci sia oggi il pericolo che questo tema della sinodalità diventi l'ennesimo slogan, non direi ecclesiale, ma ecclesiastico anche a motivo del fatto che la questione della sinodalità non è stata sempre digerita all'interno della Chiesa con la stessa enfasi o con la stessa positività con cui emerge nel dibattito o nei discorsi ecclesiastici ultimamente.

Proprio per questo mi sembra fondamentale riuscire a capire quale è la questione teologica che è sottesa alla dimensione della sinodalità ecclesiale anche perché nella grande pubblicistica, nelle grandi pubblicazioni fatte ultimamente, difficilmente si trovano dei testi che mettano in evidenza che cosa è in gioco, non soltanto del volto della Chiesa, ma addirittura del Volto di Dio in questa questione.

Lo enuncio subito, mi sembra che il testo che prova di più a fare questo è quello di Giuseppe Ruggeri "Chiesa sinodale" (ed. Laterza 2017) anche per una sua sensibilità a cui mi riferirò nel proseguo della mia riflessione.

E per vorrei far vedere, guardando alla questione teologica, come sia in gioco il Volto di Dio, come questo si rifletta sui meccanismi ecclesiali, in particolare vorrei mettere in evidenza come all'interno di questa questione sia fondamentale recuperare l'idea corretta dei diversi carismi che ci sono nella chiesa, e come sia necessario vedere come lo Spirito non solo agisca nei cristiani ma anche tra di loro per creare in fondo l'accordo e il consenso frutto del fatto che laddove ci ritroviamo insieme nel nome del Signore è proprio Cristo che nello Spirito si ripresenta in mezzo a noi.

A partire da qui, vorrei far veder come il primo soggetto della sinodalità non può che essere la chiesa locale, che implica il superamento di una visione universalista di chiesa che possiamo avere ereditato e che a tutt'oggi potrebbe ancora esserci, e su questa base proverò a far un accenno al presbiterio come dimensione di sinodalità sul piano ministeriale e a qualche istituto di sinodalità nella vita ecclesiale come può essere il consiglio pastorale diocesano e parrocchiale.

Per concludere con alcuni elementi di fragilità, perché mi sembra onesto e giusto intellettualmente non abbandonarsi a enfasi di nessun genere ma vedere quali sono i problemi concreti con cui abbiamo a che fare.

Non ultimo il fatto che siamo chiesa e vogliamo essere chiesa sinodale in un contesto di fine della cristianità con tutto quello che questo comporta però nei soggetti ecclesiali.

Questo è il *filo rouge* che vorrei attraversare.

Credo sia utile partire dal pericolo che si parli di sinodalità ma che questo possa essere ridotto ad uno slogan o moda del momento. Perché se è vero che la parola sinodalità nell'ultimo concilio, che è stato un Concilio molto significativo dal punto di vista ecclesiologico - Rahner disse primo concilio della chiesa sulla chiesa - se è vero che la parola sinodalità lì non la si trova, ci sono diversi elementi della impostazione ecclesiologica che spingono a rimettere al centro della vita ecclesiale anche la dimensione della sinodalità.

Non a caso nella produzione teologica post conciliare il tema della sinodalità è stato trattato e deliberato da diversi teologi. In una certa fase del post concilio è tornato un sospetto su alcune dimensioni della ecclesiologia conciliare e di conseguenza anche della dimensione della sinodalità. Faccio un esempio: il Sinodo dei vescovi del 1989 andò nella linea di ripensare l'ecclesiologia del CV II dicendo che linea di fondo era ecclesiologia di comunione ma questo lo fece a dispetto di una ecclesiologia del popolo di Dio perché si rinveniva il pericolo di una deriva sociologica del concetto di popolo di Dio. Questo è vero, che questo porti a pensare ad una ecclesiologia di comunione a prescindere da quel soggetto concreto che è il popolo di Dio è un'altra questione. Ma è solo per dire che lì dentro in quello orizzonte ecclesiologicalo la parola sinodalità poteva rischiare di essere sospetta.

Ritorna in auge in questi ultimi anni per l'enfasi che il magistero di Papa Francesco dedica a questo tema e da questo punto di vista, dal punto di vista teologico il discorso più alto che Papa Francesco ha tenuto sulla questione è del 17 ottobre 2015 in occasione del 50° anniversario dell'istituzione del sinodo dei Vescovi laddove ha detto qualcosa di fondamentale: "la sinodalità è dimensione costitutiva della chiesa", non si tratta semplicemente di un orpello o di una dimensione di cui si potrebbe fare a meno nella vita ecclesiale perché la chiesa sia chiesa e citando Giovanni Crisostomo ha detto che "chiesa e sinodo possono essere considerati come sinonimi".

Da lì in poi è ripartito il discorso teologico ed ecclesiale sul tema della sinodalità.

Senza domandarsi sempre però quale sia la questione teologica sottesa della sinodalità.

Vedremo che la sinodalità a che fare con l'ascolto reciproco, il dialogo, il discernimento comunitario, l'assunzione di una decisione comune in responsabilità pur differenziata e anche l'esecuzione comune di quanto deciso.

Se non ci chiarifichiamo sul perché sia necessario fare questo, tutto rischia di essere una retorica. È pur vero che si può decidere da soli nella vita ecclesiale e qualche volta anche arrivando a delle decisioni che potrebbero essere migliori sul piano pratico di quelle assunte in comune. Se non chiarifichiamo in che senso la sinodalità è una questione costitutiva della chiesa e quale è la questione teologica che è in gioco il pericolo è che sia la vampata di un momento ma che finisca questa vampata così come è iniziata.

Per cogliere quello che è in gioco, vale la pena riascoltare ciò che decenni fa metteva in evidenza un teologo del novecento, Y. Congar, facendo notare che nella chiesa l'unità non può mai essere ridotta alla uniformità, con una immagine che trovo efficace, al limite del geniale diceva "nella chiesa viviamo la pace della unità, ma questa è la pace dei cimiteri", la sua preoccupazione era che nella chiesa non possa essere una unità ridotta ad una uniformità in una pace dove tutti i soggetti ecclesiali sono fatti tacere per natura loro, ma neppure si può pensare però ad una diversità che comprometta strutturalmente l'unità dal momento che la chiesa ha precisamente a che fare con la convocazione e unificazione degli uomini in Cristo.

Diceva il noto teologo domenicano: "la riduzione dell'unità all'uniformità è esclusa sia dalla parte di Dio, causa efficiente e suprema della chiesa, sia da quella degli uomini soggetto recettore o causa materiale di questa stessa Chiesa, Chiesa che risulta *de trinitate et ex omnibus*, fatta dalla trinità e fatta dagli uomini. Da parte di Dio è esclusa questa unità intesa come uniformità perché:

- a) Egli non agisce per necessità come una causa fisica determinata ma liberamente, si tratta della sua Grazia, egli distribuisce come vuole i suoi doni.
- b) Ma Egli è trascendente e non può essere rappresentato e riflesso sia pure nella sua unità da una pluralità di partecipazioni in una diversità che concorre ad una unità più ricca da parte degli uomini perché Dio non li tratta come cose ma come persone libere quali sono. Si tratti delle persone individue o di quelle personalità morali così reali come sono le comunità umane naturali o i popoli, i

doni di Dio, anche supponendoli identici alla sorgente e nella loro natura profonda sono ricevuti da soggetti vivi che hanno una storia, un'anima propria, una persona o una tale persona reagisce ai doni di Dio".

Mi sembra un punto nevralgico per richiamare potremmo dire, lo statuto teologico della questione della sinodalità. Che cosa è in gioco nel dire che la sinodalità è una questione costitutiva della chiesa come richiama Papa Francesco nel discorso del 2015. È in gioco il volto del Dio che si riflette nel volto della Chiesa e la modalità con cui questo Dio interagisce con i diversi soggetti ecclesiali. Potrei esprimermi anche così: una chiesa in cui non sia strutturale ai suoi diversi livelli di esistenza, dalla comunità cristiana fino a quella che chiamiamo la chiesa universale, in cui non sia strutturale l'ascolto reciproco, il dialogo, il discernimento comune sulle questioni che riguardano tutti, riprendendo un assioma del diritto civile romano, lo stesso Congar diceva che la sinodalità vive di questo aspetto: "Ciò che riguarda tutti deve essere trattato da tutti". Ciò che è in gioco è che si tratta di rimanere nell'ascolto reciproco, nel dialogo, nel discernimento comune e in una decisione presa insieme, pur in una responsabilità differenziata, che comporta anche una corresponsabilità nella esecuzione delle scelte assunte, quello che è in gioco è il volto di Dio con cui interagiamo e si riflette sul volto della chiesa. Dio non ci tratta come delle cose, ma come delle persone libere, fa dei doni differenziati, non soltanto, ma in fondo la trascendenza del Dio trinitario si può manifestare nel volto della chiesa soltanto in una chiesa che è unita di una unità strutturalmente plurale. Laddove un soggetto ecclesiale pensasse o si ritenesse la chiesa, ciò che è in gioco prima della questione ecclesiologica è la questione teologica, cioè l'incapacità di mostrare la trascendenza del Dio trinitario che non può essere catturato da nessun soggetto ecclesiale, fosse anche il Papa come soggetto singolo, e nello stesso tempo la modalità di relazione che questo Dio ha nei confronti di ciascuno ci tratta da persone libere che reagiscono altrettanto liberamente ai doni che vengono da Lui elargiti.

Mi sembra che raggiungiamo così qualcosa di fondamentale che è stato messo in evidenza già sul piano neotestamentario e cioè l'idea che nel corpo ecclesiale c'è una pari dignità di tutti che è data dalla dimensione teologica nell'essere nella forza dello Spirito resi tutti semplicemente figli nell'unico Figlio. Questa pari dignità di tutti si declina nella differenziazione dei modi diversi con cui poi si è figli nel Figlio, ciò che Paolo poi nel suo linguaggio chiama i carismi. Da questo punto di vista significativi sono i testi come la Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 12 o l'Epistola ai Romani al capitolo 12.

Che cosa sono questi carismi, questi doni dello Spirito? Non vengono pensati come doni straordinari, eccezionali, ma come doni che comunemente lo Spirito fa ai cristiani in quanto cristiani. Il termine cristiano è molto significativo, deriva da "Cristo" che è l'unto (Giovanni dice che i cristiani sono unti dello Spirito di Gesù), i carismi sono una manifestazione dello Spirito per il bene comune (Paolo), quindi abbiamo dei doni con la presenza dello Spirito in ciascuno ma la garanzia che si tratti di veramente di doni dello Spirito e che questi intervengono e agiscono per il bene comune, laddove questa dimensione non ci fosse evidentemente non avremmo a che fare con i carismi.

Potremmo, dandone una lettura teologica oggi, che ci permette di guadagnare, ciò che con il Conc. Vat. II, con l'idea per esempio del popolo di Dio abbiamo riguadagnato, che prima di qualunque distinzione di ruoli, di compiti, di servizi nella chiesa, c'è la pari dignità di tutti, l'appartenere all'unico popolo di Dio ma allo stesso tempo vedere che questo non significa una indifferenziazione, come una certa lettura del popolo di Dio potrebbe indurre a pensare, potremmo, dando una lettura più teologica di quello che Paolo ci dice: che cosa sono questi carismi, questi doni dello Spirito che vengono fatti fino a prova contraria a tutti i cristiani per il solo fatto di essere cristiani; sono ciò che ciascuno è, in quanto a doni di creazione, in quanto a storia vissuta, in quanto a competenze assunte, in quanto tutto ciò è vissuto non in modo individualistico, o egoistico, ma è vissuto per glorificare Dio e per servire i fratelli.

In questo modo mi sgancio dall'idea di carismi come qualche cosa di legato soltanto a qualche esperienza ecclesiale, i movimenti hanno un carisma, le famiglie religiose hanno un carisma, e riguadagnano ciò che

Paolo ci dice e che lo stesso Conc. Vat. II ribadisce in LG 12., ma lo interpreto anche in una visione non soprannaturalistica, non dobbiamo pensare al carisma come qualcosa a latere o al di sopra di ciò che ciascun cristiano è e cioè che ciascun cristiano è ma vissuto da cristiano; cioè per glorificare Dio e per il servizio dei fratelli.

Da questo punto di vista, questo ascolto reciproco, questo dialogo, questo discernimento fatto in comune, questa decisione assunta in una responsabilità differenziata deve fare i conti con una pluralità di carismi dei cristiani che appunto sono diversi e a seconda di ciò che è in gioco nelle questioni che di volta in volta si dovrà affrontare questa diversità dovrà risultare determinante.

Da questo punto di vista mi sembra che ci sia qualcosa nella sinodalità ecclesiale che assomiglia evidentemente al dinamismo della democrazia in cui viviamo tutt'oggi come chiese ma c'è qualche cosa che è anche differenza perché a seconda di quello che si sta trattando non tutti i carismi hanno o devono avere lo stesso peso. Non soltanto, ma questa differenziazione c'è anche sul piano dei sacramenti che si ricevono o non si ricevono. Da questo punto di vista, non è indifferente in questo dialogo comune, in questo ascolto reciproco, in questo discernimento comunitario in questa decisione assunta insieme, non è affatto indifferente che ci sia qualcuno nella chiesa che abbia ricevuto il sacramento dell'Ordine che dovrebbe rispondere esso stesso ad un carisma. Perché questo sacramento che valore ha? Ha il valore di garantire sempre a qualunque livello della vita ecclesiale che la chiesa non deragli dalla memoria apostolica di Cristo. Quindi in questo processo di ascolto reciproco, discernimento comune, decisione corresponsabile, si deve tenere conto del fatto che c'è un ruolo singolare che viene assunto anche da chi ha il ministero ordinato che è un compito di garanzia che la chiesa nelle decisioni che di volta in volta è chiamata a prendere per essere sé stessa in un tempo nuovo e per annunciare in un contesto nuovo il Vangelo di sempre, che la chiesa non deragli dalla memoria apostolica perché se deragliasse dalla memoria, cesserebbe di essere la chiesa di Cristo.

Tuttavia mi pare che il dinamismo della sinodalità come ho provato a declinarlo nell'ascolto reciproco, in un discernimento comunitario, che arriva anche ad una decisione, ad una responsabilità differenziata, non può riguardare i carismi soltanto come se fossero uno accanto all'altro – è come se la chiesa fosse semplicemente la somma dei diversi carismi, dei diversi doni dello Spirito – infatti, perché si realizzi anche concretamente la sinodalità come dimensione costitutiva della chiesa, è necessario il trovarsi e il rimanere in un dialogo tra i diversi cristiani ai diversi livelli della vita ecclesiale perché potremmo dire: lo Spirito che agisce nei singoli è lo Spirito che agisce anche tra i diversi cristiani dove una dimensione è orientata all'altra in quanto agisce nei singoli rendendoli più figli nel Figlio e unificandoli dunque con tutti gli altri. Questo Spirito è lo Spirito che fa i suoi doni a ciascuno, ma questi doni non possono che essere doni che portano alla comunione e all'unità.

Da questo punto di vista, mi sembra che un testo poco recepito nel post concilio ma molto ricco del Conc. Vat. II è quello di LG 4 laddove i padri conciliari dicono così: "Lo Spirito introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione nel ministero, la provvede e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici e la abbellisce con i suoi frutti. Con la forza del vangelo la fa ringiovanire continuamente, la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo sposo, perché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù "vieni"". Questo Spirito, che prima, nello stesso passo conciliare viene visto come colui che opera nella interiorità dei singoli cristiani è visto come lo Spirito che agisce anche nella exteriorità tra i cristiani facendo in modo che quei doni diventino doni che edificano la comunione. Ecco perché la sinodalità non ha a che fare con qualcuno che può discernere i carismi dei singoli e farli fruttare ma anche con il fatto di raccogliersi e radunarsi per discernere come lo Spirito attraverso i doni che vengono fatti a ciascuno unisce la chiesa a Cristo e Cristo alla Chiesa.

Da questo punto di vista mi sembra importante la riflessione che propone Giuseppe Ruggeri in "Chiesa sinodale" perché lui dice qualcosa di significativo in ordine alla questione della sinodalità. Che cosa avviene

laddove a tutti i livelli della vita ecclesiale noi viviamo degli eventi sinodali manifestando che la sinodalità è costitutiva della vita ecclesiale. Avviene la *representatio ecclesiae*, una ripresentazione di ciò che la Chiesa intanto quanto Cristo si ripresenta alla chiesa, si rende presente alla Chiesa. Lui fa notare qualche cosa di interessante: c'è una ripresentazione di Cristo in quella dimensione della Chiesa che è la vita liturgica. Significativo a questo proposito è *Sacrosanctum Concilium 7* dove si dice a proposito della celebrazione eucaristica che in diversi modi li Cristo in diversi modi si rende presente, laddove ci raduniamo per celebrare, Cristo si fa presente, ma giustamente Ruggeri mette in evidenza sulla base di studi storici che si può e si deve parlare di una ripresentazione di Cristo in tutti gli eventi sinodali della chiesa laddove si tratta di rimanere nel crogiolo del dialogo, nell'ascolto reciproco facendo un discernimento comunitario che porta ad una assunzione di decisione comune in una responsabilità differenziata.

Dice Ruggeri e lo cito: "Alla base della consapevolezza sul valore particolare di un concilio (*sapete che concilio e sinodo sono spesso intercambiabili*) documentabile attraverso una moltitudine di documenti sta alla convinzione espressa nel detto di Matteo 18,20: <<Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là io sono in mezzo a loro>>. Ciò che fa la specificità di un autentico concilio, sia esso di alcune chiese o di tutta la chiesa, non è in primo luogo la sua infallibilità, ma l'effettiva presenza di Cristo e del suo Spirito. Questa presenza ha come suo effetto proprio e ultimamente rilevante la sinfonia, l'accordo. È l'accordo ciò che permette di parlare della presenza dello Spirito e conseguentemente di un permanere nella verità, di una indefettibilità. Ovviamente in questi termini entra a parlare di un concilio della *representatio Christi* e che costituisce il nocciolo forte, la sua capacità effettiva di suscitare il consenso".

Guardando alla storia dei diversi eventi sinodali nella vita ecclesiale noi possiamo dire che fin dagli inizi c'è stata la consapevolezza che in questo radunarsi insieme dei cristiani ai diversi livelli della vita ecclesiale fosse lo Spirito a rendersi presente o qualche altra volta ma la cosa identica è Cristo nella forza dello Spirito che si rende presente.

Quindi le decisioni che si assumono, sono decisioni che si assumono in forza del Cristo che si unisce nuovamente alla sua chiesa.

Si è qui alle prese con qualcosa che si vede nel primo evento cosiddetto sinodale riportato da Atti 15 dove al termine della decisione si dice lo Spirito santo e noi abbiamo deciso e il fatto ecclesiale, è più di un fatto ecclesiale, è il rendersi presente di nuovo di Cristo in mezzo a noi e stando alla citazione di Ruggeri possiamo raccogliere un altro elemento fondamentale: a che cosa mira questa presenza di Cristo vivo nello Spirito in mezzo a noi che ci raduniamo ai diversi livelli della vita ecclesiale in un contesto sinodale? Non mira a creare una maggioranza, ma mira a creare l'accordo, la sinfonia e potremmo dire l'accordo che si realizza è lo specchio dell'essersi nuovamente presente di Cristo vivo nello Spirito in mezzo a noi.

Da questo punto di vista c'è tutta la vicinanza del dinamismo della sinodalità con la democrazia ma a mio parere c'è tutta la distanza. In una democrazia ci si può accontentare nei processi democratici, di una maggioranza che vince, e di una minoranza che viene sconfitta. Qui invece il punto è che si sta nel crogiuolo del dialogo fino al raggiungimento del massimo consenso possibile e laddove anche si determinano delle minoranze queste non possono essere viste semplicemente come la parte sconfitta di un evento sinodale se è vero che ciascuno che fa parte della chiesa è detentore di un dono dello Spirito.

Da questo punto di vista è interessante vedere come i padri conciliari hanno agito nel CV II perché sono stati lì su quei testi limandoli, limandoli ancora, fino alla creazione del maggiore consenso possibile; non è semplicemente un fatto politico, è un fatto che esprime qualcosa della natura teologica: noi ascoltiamo lo Spirito sapendo che lo Spirito agisce creando l'accordo, creando la sinfonia.

Possiamo riprendere da quella citazione dal testo di Ruggeri un altro elemento che potrebbe essere decisivo, laddove la sinodalità della chiesa e che si esprime in eventi sinodali a qualunque livello, e cioè che questi non possono che essere strutturalmente incastonati in una dimensione liturgica.

Non a caso il linguaggio stesso ne porta l'istanza, si parla della celebrazione di sinodi, così come si parla della celebrazione di un sacramento, della celebrazione eucaristica, perché se in gioco ci sono queste questioni, evidentemente allora non possiamo pensare ad una riunione al pari di qualunque riunione ma deve essere incastonata dentro un contesto di orazione, dentro un contesto liturgico.

Se queste cose sono vere, sulla base di queste cose, mi pare evidente che allora noi non possiamo pensare a degli eventi sinodali (celebrazione di sinodo e organi di partecipazione della vita ecclesiale) come qualcosa in cui chi vi partecipa vive la rappresentanza al modo di altri processi politici perché è evidente che chi partecipa ad un evento sinodale, come il consiglio pastorale, è qualcuno tra i cristiani ma non può pensare di rappresentare quelli che sono i doni dello Spirito che ci sono anche al di fuori di quel evento. Questo lo dico perché alcuni dei motivi di fallimento di quelli che chiamiamo organi di partecipazione alla vita ecclesiale, che sono gli strumenti normali per la realizzazione di questa dimensione costitutiva della sinodalità della chiesa, siano falliti o siano volti al fallimento nella misura in cui vi partecipa, vi partecipa quasi come fosse un rappresentante di categoria. È smentito in atto tutto ciò che ho provato a mostrare prima se ci si partecipa così.

Ci si partecipa in quanto sempre membro vivo in una chiesa viva dove i doni dello Spirito sono fatti anche fuori. Sulla base di ciò che ho detto, mi sembra fondamentale cogliere un altro dinamismo senza il quale la sinodalità non è pensata fino in fondo, che è il dinamismo della ricezione.

Quando è che degli eventi sinodali hanno realizzato davvero ciò che dovevano realizzare non soltanto quando per la presenza dello Spirito si crea il più possibile l'accordo e la sinfonia, ma quando le decisioni assunte vengono poi anche recepite.

Ci sono nella storia della chiesa dei sinodi che non hanno inciso assolutamente nella chiesa ecclesiale perché non sono stati recepiti nella carne della chiesa. Quindi la dimensione della sinodalità concerne anche questa ricaduta che le decisioni devono avere: la ricaduta di chiese che assumono e recepiscono.

Da questo punto di vista la storia dei sinodi è veramente interessante, H. Legrand ecclesiologo, dice che "la Chiesa è costitutivamente sinodale perché ha sempre celebrato sinodi".

Ciò che fossero nella storia della chiesa i sinodi è tutta un'altra questione. Perché in un certo punto della vita ecclesiale si giocava alla esenzione dai sinodi, cioè i religiosi, i preti... chiedevano di non partecipare perché erano quei luoghi di controllo in modo gerarchico della vita delle chiese. Bisogna vedere cosa fa quando celebra i sinodi.

Le decisioni vengono poi recepite nella vita ecclesiale oppure no? Perché se non fossero assunte c'è un punto interrogativo su quell'accordo eventuale che si è creato.

Quale è il luogo primo della sinodalità della chiesa?

Il luogo principale, meglio primordiale, non possa che essere la chiesa locale. Si tratta di ciò che noi chiamiamo generalmente una diocesi nella prospettiva in cui ne parla un testo significativo, il *Christus Dominus*, il numero 11 e analogicamente della comunità parrocchiale: "La diocesi è una porzione del popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio in modo che aderendo al suo Pastore e da questi radunata nello Spirito santo per mezzo del Vangelo e della Eucarestia, costituisca una chiesa particolare nella quale è presente e opera la chiesa di Cristo, una santa, cattolica e apostolica".

Legrand dice che: "La scelta dei padri conciliari a proposito della chiesa locale, di usare questa parolina "portio" e non "parte", implica tutta una visione ecclesiologica". La chiesa locale non è una parte di una chiesa universale previa, ma è una porzione di chiesa. Dice "Se prendo una parte di una macchina non vado da nessuna parte, ma se io assaggio una porzione di torta posso dire di aver assaggiato la torta".

Gli elementi che fanno la chiesa ci sono tutti in una chiesa locale. E questo è il primo livello di realizzazione della sinodalità.

Ha ragione Dario Vitali quando dice non possiamo pensare che non sia un pericolo parlare di una sinodalità richiamando tutta *l'Universitas Fidelium* senza incarnare questo dentro dei dinamismi di chiese locali, perché quando rimandi la sinodalità ad un livello che non tenga conto della realtà delle chiese semplicemente la by-passi.

Nel discorso dell'ottobre 2015 papa Francesco, dice che "Il primo livello in cui si realizza la sinodalità non può che essere quello delle chiese locali".

Questo implica una visione di chiesa che non pensa alle chiese locali come qualcosa che viene dopo la chiesa universale, ma anche qui nel dibattito teologico e ecclesologico, le questioni sono tutt'altro che pacificate.

Il grande dibattito 15/20 anni fa c'è stato tra Ratzinger e Kasper, due colossi, tra una precedenza della chiesa particolare o una precedenza della chiesa universale. Con il documento della *Communio Notio* (1992) l'allora prefetto della dottrina della fede Ratzinger, diceva che c'era una precedenza temporale e ontologica della chiesa universale sulle chiese particolari.

Sembrano questioni esterne al nostro tema ma invece cambia tutto se pensi che la sinodalità debba iniziare a realizzarsi nella chiesa locale oppure se questo livello della chiesa locale semplicemente viene dopo una presunta chiesa universale.

Su questo livello può essere utile riflettere su quella dimensione di sinodalità che in una chiesa locale è costituita dal presbiterio perché questo è tutt'altro che teologicamente pacifico ed è interessante che tutta la pubblicazione abbia coinvolto tanti settori, ma pochissimo il settore della realtà del presbiterio.

Mi sembra che il Conc. Vat. II abbia avuto una storia degli effetti che manifesta alcune problematiche teologiche ancora insite nei testi conciliari. Uno dei problemi dei padri conciliari era come richiamare il ruolo dei vescovi a dispetto del primato del Papa e molte discussioni sono andate giustamente a riequilibrare quel primato, così come nella visione massimalista post Vaticano I è stato recepito, attraverso l'istanza della collegialità dei vescovi, ma facendo questo sulla base di una rilettura dell'episcopato nel sottofondo di Ignazio di Antiochia, che nelle note del concilio è evidente, in un contesto di chiese completamente diverso rispetto da quello in cui scriveva Ignazio di Antiochia, è avvenuto che c'è una visione irrealistica spesso di ciò che il vescovo è in una chiesa e un non ripensamento fino in fondo della necessità di un ministero sinodale pur nella presidenza del vescovo sul piano della chiesa locale.

Faccio qualche citazione che può essere significativa. Si dice in LG 27 che i "Vescovi, i vicari e i delegati di Cristo hanno ricevuto l'incarico pastorale ossia l'abituale cura del loro gregge", ma questo normalmente è ciò che nelle nostre chiese fa il parroco. In LG 25 si dice che i "Vescovi predicherebbero al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella propria vita". Nelle nostre chiese per quanto piccole siano, quando questo avviene.

In *Christus Dominus* 16 si dice che i "Vescovi vengano esortati perché raccolgano intorno a se l'intera famiglia del loro gregge e diano ad essa una tale formazione che tutti consapevoli dei loro doveri vivano e operino nella comunione della carità".

Sono compiti che normalmente non è il vescovo in prima persona a realizzare. Non soltanto, ma laddove si pensa al rapporto tra vescovi e presbiteri, questo lo si legge in modi non sempre coerenti.

Ad esempio in *Sacrosanctum concilium* 42, si dice "poiché nella sua chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di

fedeli tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo”.

È chiaro che si assume questo modello devi dire che nel caso ipotetico in cui un vescovo potesse avere la cura del suo gregge non c'è bisogno dei preti, la necessità dei preti è funzionale, non è ontologica. Lo stesso concilio in altre parti va in direzioni diverse; il LG 28 laddove si dice il “presbiterio è fatto anche dal vescovo che lo presiede” o in *Presbyterorum ordinis* 7-8 con modalità diverse si parla dei preti come necessari collaboratori del vescovo ma dove qui la necessità non è tanto funzionale, ma è una necessità teologica. Quasi a dire che non si dia anche nella forma di questo soggetto collettivo non risponde a ciò che il ministero deve essere per la chiesa.

Mi sembra che gli effetti non voluti del Conc. Vat. II, perché c'erano delle preoccupazioni che hanno fatto sì che fossero lasciate in ombra altre questioni, siano di questo genere: si è ricreata una immagine monarchica dell'episcopato che a cascata fa sì che i preti stessi si percepiscano e si pensano in un modo altrettanto monarchico, per cui a dispetto di ciò che si dice sul presbiterio, il presbiterio rischia di essere semplicemente la somma dei diversi preti. Ma non quel soggetto collettivo che presieduto dal vescovo che con in lui e con lui presiede ad una chiesa, si prende cura di una chiesa locale, per quel che concerne il ministero; manifestando già in quella fraternità presbiterale che ciò che si forma a mezzo del ministero ordinato non può che essere la fraternità di tutti i cristiani. Pensare che il ministero si dia in una forma sinodale anche sul piano della chiesa locale è decisivo per mostrare che ciò che si realizza a mezzo di questo ministero non può che avere i connotati di questo ministero stesso, i connotati della fraternità.

Ripensare le cose così, può portare a ripensare il nostro essere preti dentro una chiesa fraterna che può andare in direzioni diverse da ciò che abbiamo semplicemente ereditato. È troppo pesante pensare che ogni prete sia dotato nel ripensamento teologico alla luce del CV II del triplex munus della parola, del sacerdozio, della cura pastorale, ritenendo che ciascuno per il fatto stesso che è prete abbia questi doni nella massima espressione, ma tutto potrebbe cambiare se tu pensi che lo puoi vedere dentro un soggetto collettivo dove in qualche modo ciascuno può avere dei doni diversi che sono una ricchezza per il presbiterio e per ciò che anche a mezzo del ministero ordinato si crea, cioè la fraternità della chiesa tutta.

Su questa base credo che andrebbero ripensati alcuni luoghi di sinodalità: quelli che chiamiamo gli organismi di partecipazione: un consiglio presbiterale, ma pensate anche un consiglio pastorale o diocesano o parrocchiale. Mi pare che su questa base possiamo dire così, di un consiglio pastorale: non si tratterebbe di trovarsi per decidere delle questioni o per affrontare insieme delle questioni periferiche di ciò che è la vita di una comunità cristiana o di una chiesa locale, ma sono quei luoghi in cui ritrovarsi è confrontarsi, dialogare, arrivare ad un discernimento comunitario, ad una decisione comune pur differenziata, su questioni decisive: come essere chiesa, comunità cristiana qui e ora dentro questo contesto storico, geografico, culturale. E come fare in modo che qui e ora possiamo rendere disponibile il vangelo per le donne e gli uomini di oggi.

Trovarsi per il decidere il menù della festa parrocchiale, è depauperare di fatto quello che è un organismo di partecipazione, ma trovarsi per domandarsi in che modo stiamo vivendo la liturgia cristiana, in che modo si sta realizzando la fraternità effettiva nella nostra comunità e chiesa, in che modo abbiamo o meno il linguaggio per annunciare il vangelo alle donne e uomini che vivono qui; sono questioni serie e non a caso qualcuno ha fatto notare che a forza di non ascoltare i cristiani laici che stanno nelle questioni del mondo, a noi preti e vescovi manca il linguaggio per parlare del vangelo nelle questioni del mondo.

Chi dovrebbe far parte di questi organismi di partecipazione?

Sulla base di quanto detto, non solo coloro che svolgono un ruolo nei cosiddetti gruppi delle nostre comunità cristiane, ma quei cristiani che veramente sono presenza ecclesiale laddove dove si tratta di vivere il vangelo e di annunciarlo. Anche questo è uno dei motivi per cui i nostri organismi di partecipazione



sono stati spesso inutili in questi 50 anni, in ogni caso hanno rischiato di essere autoreferenziali e non l'espressione di una chiesa che vuole essere sacramento di ciò che Dio vuole realizzare per tutti dentro questo mondo.

Finisco con alcuni elementi di fragilità.

Chi sono quei cristiani da coinvolgere nei dinamismi di sinodalità? Sulla base di ciò che ho detto, verrebbe da rispondere semplicemente tutti i cristiani, ma qui nasce il problema, in un orizzonte di fine della cristiani che stiamo vivendo, sappiamo molto bene tutti che questa è una croce seria, non da by-passare, non tutti quelli che sono formalmente cristiani sono autenticamente cristiani. È un punto di fragilità che dobbiamo avere davanti agli occhi. Anche quando il Papa parla del *sensus fidei*, è tutto molto bello, ma chi sono quei *fideles*? Lo dico perché nell'enfasi ci può essere una retorica, non posso essere così stolto da non vedere che qui dentro ci sono dei problemi che poi sono problemi che abbiamo pastoralmente. Però nello stesso tempo dobbiamo dirci che in gioco c'è la fede nostra, dei preti, che può essere formalmente intatta ma per nulla realmente scontata. Se le cose che ho detto sono chiare, mi sembra evidente che un dinamismo di sinodalità così vissuto richiede un alto livello di vita spirituale se in gioco non c'è solo come prendiamo una decisione ma il rendersi presente dello Spirito che attualizza Cristo e crea tra noi l'accordo. Non si può presiedere delle chiese, e dunque anche degli istituti di sinodalità, senza questo livello di fede vissuta e autentica.

Un altro livello critico di fragilità, è la determinazione dei carismi che di volta in volta a seconda di ciò che si deve affrontare, devono essere coinvolti. Da questo punto di vista credo che il diritto canonico salvaguarda anche il fatto che quel carisma di chi presiede la chiesa, vescovo per la sua parte e prete per la sua parte, sia indispensabile per garantire la apostolicità della chiesa e quindi anche delle decisioni assunte. Però rimane vero che a seconda delle questioni in gioco bisognerebbe determinare altri carismi indispensabili, carismi come competenze vissute nello Spirito.

Alcuni esempi. Io non ho nessuna competenza economica o architettonica, se la ho, ho quella teologica e sapendo la fatica che c'è nel farsi una piccola competenza, e so che non posso improvvisare ciò che non sono, ma come posso fare in modo che quei cristiani che hanno determinate competenze, quando questo diventa un carisma, possano per certi aspetti salire in cattedra laddove si tratta di prendere decisioni che riguardano questioni inerenti anche le loro competenze?

Sul piano della vita ecclesiale ma anche sul piano del diritto siamo incapaci di offrire qualcosa di chiaro.

Un ultimo elemento di fragilità ritengo sia questo. Ho parlato della sinodalità come quella dimensione in cui si realizza il dialogo, l'ascolto, il discernimento comunitario che porta ad una decisione in una corresponsabilità differenziata, ho fatto un accenno a che questa corresponsabilità debba esserci sul piano della realizzazione delle scelte assunte. È elemento di fragilità perché ritengo che uno degli elementi di naufragio degli organismi di partecipazione post Conc. Vat. II che avrebbero dovuto incarnare questa dimensione della sinodalità stia nel fatto che spesso ci siano buonissimi pareri a cui non corrisponde la responsabilità nel realizzare ciò che si decide e questo non fa che incentivare dinamiche clericali (il prete dice: se devo far tutto io, allora posso decidere io). È un punto serio. Se vogliamo evitare le retoriche, sulla base di ciò che teologicamente è in gioco si devono vedere i sentieri interrotti.